

## Don Remigio, filosofo ecumenico

*Maddalena Lombardi\**

La fondazione dell'UCSEI fu un'idea avveniristica. All'inizio degli anni 60 gli studenti stranieri in Italia erano non più di qualche centinaio, iscritti nelle principali università italiane. La maggior parte proveniva da paesi vicini, governati da regimi dittatoriali, ad esempio l'Iran e la Grecia, che impedivano l'accesso alle università alle persone "non gradite". Molti di loro erano politicizzati e complottavano contro i rispettivi governi, ma miravano a rientrare in patria al momento opportuno. Altri venivano da paesi in via di sviluppo con borse di studio del governo italiano, del Vaticano e di qualche altro, per dotarsi di un titolo di studio che li rendesse utili al proprio paese. La maggior parte studiava medicina o ingegneria e quasi tutti tornavano in patria alla fine degli studi.

Durante il soggiorno in Italia le loro possibilità di integrazione nella comunità locale, anche universitaria, erano pressoché inesistenti, afflitti com'erano dalla mancanza di soldi, ma più ancora, dalla diversità culturale. Ricordo il doloroso intervento di un ragazzo etiope durante un convegno dell'UCSEI a Bologna, dove disse: "Gli italiani enfatizzano la superiorità della loro antichissima civiltà, ma perché questa superiorità viene usata come una barriera che ostacola la comunicazione con gli altri popoli?"

---

\* Operatrice dell'Ucsei fin dagli inizi (1963-69). Prima redattrice di *Amicizia*.

---

Ricordo un altro africano, piccolo e magro, ma pieno di spirito che, quando qualcuno lo guardava incuriosito, diceva: "scusi se disturbo, ma sa... quando io vivevo sugli alberi..., quando parlavo con i leoni..." e lasciava la gente interdetta a chiedersi se fosse vero o no.

Non ho mai saputo come e perché don Remigio ebbe l'idea di fondare l'UCSEI. Poiché il nostro sponsor era Propaganda Fide, viene naturale di pensare che l'obiettivo fosse quello di legare alla chiesa cattolica dei giovani per i quali si prevedeva un futuro da leaders nei loro paesi. Non so se l'intenzione di Propaganda Fide fosse questa, ma posso dire con assoluta certezza che un tale obiettivo era estraneo agli intendimenti di don Remigio.

Nei circa cinque anni in cui collaborai con lui nella gestione dell'ufficio, non lo sentii mai pronunciare una sola parola diretta, per così dire, a catechizzare. Certo, la sua sola presenza era una testimonianza dell'intervento della chiesa, ma lui teneva a precisare che "ci sono regole di condotta universali valide per tutti e chi le osserva è, per questo solo, un buon cristiano". Dunque don Remigio non indossò mai la veste del missionario e, forse per questo, i suoi rapporti con Propaganda Fide non furono sempre idilliaci, anche se aveva dei buoni protettori che lo difesero strenuamente e furono molto generosi con lui e con l'UCSEI.

Don Remigio era veneto, come me che l'avevo conosciuto a Treviso negli anni dell'università. Lo reincontrai a Roma e mi chiese di aiutarlo ad organizzare la sua nuova attività. Fui così la sua prima collaboratrice e, poco dopo, venne Luciano. L'ufficio si allargò rapidamente: da due stanze ci trasferimmo in un bel appartamento al centro di Roma, che fu arredato dalla mia amica Lodovica entrata a far parte del gruppo. A poco a poco i collaboratori aumentavano, i rapporti con i gruppi di studenti stranieri diventavano strutturali e stabili, lanciavamo nuove iniziative e, una volta l'anno, organizzavamo un grande convegno in una università italiana. Aprimmo poi altre sedi a Milano e Napoli e

spesso facevamo lunghi viaggi in macchina per incontrare gruppi di studenti stranieri a Padova, Firenze, Pavia e altrove.

L'UCSEI non è mai stato un ufficio assistenziale e devo dire che in rare occasioni ci pervenivano richieste economiche. Negli anni sessanta, a cui mi riferisco, le condizioni degli studenti stranieri erano, da questo punto di vista, migliori di quelle attuali, perché i pochi che riuscivano ad arrivare in Italia avevano borse di studio o famiglie benestanti alle spalle.

I loro problemi erano di carattere sociale o politico e, per risolverlo, tendevano ad aggregarsi per nazionalità. Bastavano tre connazionali per fare un'associazione che serviva a tenerli legati ai problemi del loro paese; problemi gravissimi, dato che quasi tutti provenivano da paesi estremamente poveri, oppressi da dittature interne e dallo sfruttamento economico delle potenze capitaliste. Noi sostenevamo le associazioni senza entrare nel merito dei loro problemi, offrendo la sede per riunirsi e assistenza organizzativa.

Mi rendo conto a distanza di anni che questa è stata la nostra funzione più importante e devo ammettere di provare un senso di orgoglio per essermi impegnata in questo lavoro del quale allora non percepivo chiaramente l'utilità, ma credo abbia contribuito a formare in quei ragazzi una coscienza politica.

Un'iniziativa importante fu la pubblicazione di un mensile che veniva distribuito alle autorità competenti, alle ambasciate, alle università e alle industrie che operavano in paesi in via di sviluppo. Oltre a divulgare la problematica relativa alla presenza di studenti stranieri in Italia, venivano pubblicate le statistiche, raccolte da noi stessi, sul loro numero e settore di studio. Tenuto conto che l'UCSEI era allora l'unica organizzazione di questo tipo, fummo per molti anni l'unico riferimento per chi aveva bisogno di informazioni in questo settore.

Nell'ufficio l'atmosfera era gioviale, anche perché eravamo tutti giovanissimi, e gli studenti venivano volentieri. I latino-americani chiacchieravano a ruota libera, soprattutto di politica,

gli arabi erano ossessionati dalla presenza delle ragazze e qualche volta allungavano le mani, obbligandoci a chiedere l'intervento di don Remigio, gli africani erano esterrefatti dai condizionamenti della nostra società. Un africano di nome Atru mi raccontava le sue avventure amorose e poi finiva: "ma tu non puoi capire, perché da voi ci si innamora di chi ha uno status sociale". Quando un ragazzo nigeriano si innamorò di una ragazza italiana, don Remigio dovette pensare molto per farli sposare, ma il suo intervento fu risolutivo.

Dal 1966 avevo rallentato la mia presenza all'UCSEI, per altre attività e lo lasciai definitivamente nel 1969, quando partii per l'Ungheria con mio marito e la bambina che avevamo avuto da poco. Don Remigio aveva un rapporto amichevole anche col mio fidanzato e quindi venne a Treviso per celebrare il nostro matrimonio. Durante la cerimonia non perse l'occasione di riaffermare di fronte ai benpensanti cattolici veneti la sua filosofia ecumenica: "Sposo questi giovani che non sono credenti, perché chiunque si comporta secondo quei principi di condotta universali, che sono anche della chiesa, è un buon cristiano". I presenti erano imbarazzati, ma ricordo ancora il commento di mio suocero: "Quest'uomo è un avvenirista. Ha anticipato il concilio del 2000".

Ho ripensato spesso a queste parole quando, proprio nel 2000, Papa Wojtyła organizzò il Giubileo, convocando cattolici, laici, religiosi ed anche vescovi per un grande incontro mondiale di preghiera, di pentimento e di purificazione. Un nuovo concilio ecumenico lo attendiamo ancora e ho l'impressione che le previsioni di mio suocero siano state sbagliate per difetto.

